

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA

Anno XVI n. 11 Novembre 2023 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



NEL TEMPO DEGLI ORRORI

di SAURO MATTARELLI

Afghanistan, Ucraina, Nagorno Karabakh, Kurdistan, Kosovo, Yemen, Gaza, Israele... sono solo alcuni degli orrori che si ripetono con una intensità tale da far ritenere che la guerra mondiale "a pezzetti", per usare una recente espressione di papa Francesco, stia evolvendo verso una drammatica e inedita cronicità, pronta ad esplodere in forme sempre più cruente. Riprende, nel contempo, la corsa agli armamenti di tutte le grandi potenze: paradossale in un tempo in cui le risorse dovrebbero essere dirottate per lenire gli effetti delle disuguaglianze e per fronteggiare la drammatica crisi climatico-ambientale che attanaglia il pianeta.

Grandi esodi epocali, pandemie e miserie diffuse anche in aree e presso ceti impensabili fino a poco fa scandiscono le tempistiche della caduta di ogni limite alla disumanità, fino a contrassegnare un periodo che si presenta come di trasformazione (passaggio) talmente radicale da
(Continua a pagina 2)

I CONFLITTI TRA IDENTITÀ E VENDETTA, TRA ETICA E TEORETICA

di ANNA STOMEIO

La guerra, tornata prepotentemente di attualità su più scenari, ma che, in realtà... non è mai andata via prima di tornare, sembra dissotterrare, nelle coscienze di coloro che non la vivono in prima persona (e, paradossalmente, la osservano dall'esterno) istinti estremi di odio e di vendetta, non solo sotto forma di contrapposizione politica e ideologica, di partigianerie ottuse e devastanti, ma come un osceno desiderio, difficilmente contenibile, che sembra attanagliare le "banali" esistenze quotidiane di oscuri "cittadini-modello", trascinandoli verso una sorta di vera e propria "euforia della guerra" che si nutre di odio.

Quell'odio reciproco che alimenta, in questi giorni, la guerra israelo-palestinese e che, come osserva Edgar Morin ("La Repubblica" del 20 ottobre 2023) "genera il delirio della colpa collettiva del popolo nemico" riproducendosi all'infinito. Un odio "reale" e sanguinario sui territori di guerra, quanto "virtuale" e gratuito
(Continua a pagina 2)

"VERITÀ" E "MENZOGNA" AI TEMPI DELLA GUERRA

di ALFREDO MORGANTI

Si dice che la guerra uccida la verità. Magari si limitasse a questo. L'impressione è che si sia fatto un ulteriore passo avanti, che adesso sia in gioco l'intero paradigma "verità-menzogna". E che, con il senso della verità si sia perso anche il senso della menzogna, che rappresentava per lo meno un punto fermo, per quanto negativo, nell'ambito del potere e della discussione
(Continua a pagina 4)

All'interno

- PAG. 7 FUSIONE DI COMUNI, IDENTITÀ CIVILE E PARTECIPAZIONE DEMOCRATICA DI **PAOLO PROTOPAPA**
- PAG. 9 LIBERTÀ CIVILI E SOCIALI, LA RICERCA O È INQUIETA O NON È DI **GIUSEPPE MOSCATI**
- PAG. 10 IL PRODIGIOSO CANTO DI NINA NASILLI DI **SILVIA COMOGLIO**
- PAG. 11 SUL DESTINO DELLA CULTURA UMANISTICA DI **LUCA PEVERINI**
- PAG. 13 LE SFIDE TECNOLOGICHE E I RITARDI ITALIANI DI **S.B.**
- PAG. 13 ELON MUSK, TESLA, LA DIMENSIONE GLOBALE DEI MERCATI E IL CASO DELL'ITALIA DI **CLAUDIO DE LORENZI**
- PAG. 14 IL MANIFESTO DI VENTOTENE E LA MONGOLFIERA DI URSULA DI **SABRINA BANDINI**

CURARE IL MONDO CON SIMONE WEIL

DIALOGO
CON TOMMASO GRECO

A CURA DI SAURO MATTARELLI

A pag. 5

NEL TEMPO DEGLI ORRORI

(Continua da pagina 1)

sconvolgere le nozioni di geopolitica preesistente. Scordato il “ripudio” della guerra sancito dalla nostra Costituzione e dalle nazioni coinvolte nella carneficina del secondo conflitto mondiale, sono riemerse le teorie della guerra di civiltà, sostenute dai “manichei” che si ostinano a leggere le dinamiche con una semplicistica divisione del mondo fra regioni democratiche, poste dalla parte giusta della storia, e aree dominate dal grande Satana di turno. Pochi sembrano accorgersi che questo schema dicotomico, spesso alimentato per coprire forme diffuse di corruzione e di decadimento, è ormai da tempo penetrato all’interno di ogni Stato del pianeta, dentro alle nostre città, per le quali invochiamo il fantomatico mito della sicurezza, e fin nel cuore di ogni singola famiglia.

UNA FILOSOFIA nichilista che vede tutto il bene da una parte e tutto il male da un’altra e invoca l’annientamento di un nemico da considerare alla stregua di un essere animalesco feroce e nocivo, in nome del trionfo dell’umanità migliore, finisce così, volontariamente o meno, per fomentare il clima da cui si rigenerano le aberrazioni più spaventose perché si smette di cercare il prossimo.

Simili atteggiamenti hanno alimentato queste nuove guerre: in Ucraina; come in Israele che, nel bel mezzo di una crisi profonda della sua classe politica, ha subito un attacco terroristico omicida; come a Gaza dove da anni si consuma un lento genocidio di un popolo; come in altre regioni del mondo seguendo modalità quasi invisibili ma non meno agghiaccianti. Cause ed effetti si intrecciano in una escalation di atrocità e radicalizzazioni violente. Le comparazioni storiche e analogiche col passato appaiono peraltro ormai improprie e sempre fuorvianti a causa delle evidenti distorsioni a cui sono sottoposte e perché le nuove tecnologie, l’era degli algoritmi, la potenza devastante delle armi e dei mezzi di comunicazione, hanno completamente cambiato lo scenario di riferimento. Gli stessi concetti di democrazia, di Stato, di legalità, risultano confusi o sconvolti nella loro essenza. I tentativi di accordo per cessare le ostilità e persino i trattati nostrani come quello di Schengen, che costituiscono il cuore del progetto europeo, restano ormai carta straccia, dato che la guerra viene considerata cinicamente un ottimo strumento per affari e politica, mentre la parola “pace” finisce quasi per essere marchiata come la bizzarria di pochi nonviolenti o una prerogativa (per ricchi) possibile, ma neppure troppo auspicabile in presenza di discriminazioni tanto evidenti.

IN TEMPI simili, ogni essere umano può solo cercare la forza di non chiudersi; ricorrendo, essenzialmente, alla sua interiorità, alla propria coscienza e agli studi faticosi per non spegnere la luce, e riavviarsi al dialogo diretto con il prossimo: calarsi nei panni dell’altro non importa a quale credenza, etnia, lignaggio appartenga, resta l’ultimo imperativo morale. Perché nessuno ormai ha primati da vantare e tanti, troppi, hanno torti subiti da ostentare.

“Il Senso della Repubblica”, come da tradizione, affronta puntualmente gli argomenti da varie prospettive. In questo numero, al riguardo, questi concetti sono approfonditi nell’esemplare editoriale di Anna Stomeo, nel proficuo e attualissimo dialogo con il prof. Tommaso Greco attorno al suo ultimo lavoro: *Curare il mondo con Simone Weil* e da Alfredo Morganti che si sofferma sulla caduta nella politica di guerra non solo del paradigma della verità, ma perfino di quello della bugia. E poi seguono i contributi relativi a studi, ricerche, percorsi. Una goccia in un mare si dirà, ma la sensazione è che resti poco altro da fare. ■

LA GUERRA TRA IDENTITÀ E VENDETTA...

(Continua da pagina 1)

nei salotti europei e, in particolare e non a caso, in quelli televisivi “egemonici” della destra italiana. Un odio che si fa plasticamente strumento di quella tattica del consenso praticata, strategicamente e con disinvoltura, da un anno a questa parte, dal governo in carica, pronto sfruttare ogni occasione di depistaggio dai problemi economici e politici effettivi e dalle promesse mancate al proprio elettorato. Di qui la strategia della difesa a spada tratta solo di “una” delle parti in conflitto, praticata proprio da “quella parte” della politica (destra) italiana nata e cresciuta per opera e all’ombra di un “divulgatore”, a suo tempo, non solo teorico, della “difesa della razza” (del quale peraltro, oggi, sotto mentite spoglie, si riprendono alla grande i progetti “premieristici”, coltivati in segreto in tempi sospetti, cioè sin dalla prima repubblica).

IN DEFINITIVA, e senza ulteriori divagazioni, la guerra, con la sua tragedia, si mescola, ancora una volta nell’arco di due anni, all’immaginario politico nazionale e contribuisce, attraverso un incrocio di suggestioni e sollecitazioni *ad hoc*, a smussarne le punte acuminate rendendole inoffensive. Un esempio classico di comunicazione come “medium totale”, veicolo unico e inattaccabile dell’ideologia della conformazione e dei luoghi comuni che la alimentano.

Di qui, dunque (e non a caso), una sorta di “felicità della guerra” (come l’ha definita qualcuno) che non solo teorizza la palingenesi armata dei contrasti internazionali, ma che chiama in causa anche improbabili pulizie antiterroristiche da effettuarsi rigorosamente con i bombardamenti sui civili e sui bambini di Gaza. Un turbinio di falsi dialoghi e di mancate nar-

(Continua a pagina 3)

Il Senso della Repubblica SR

ANNO XVI- QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online www.heos.itRedazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 heos@heos.itDirettore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

LA GUERRA TRA IDENTITÀ E VENDETTA, TRA ETICA E TEORETICA

(Continua da pagina 2)

razioni, un ottundimento della mente e una follia collettiva che chiude la porta a ogni tentativo di comprensione e di spiegazione razionale e persino storica. Un vero e proprio effetto di trascinarsi verso l'autodistruzione, di cui, certo, la storia ci ha già parlato più volte nel corso del Novecento, ma che, oggi, nel riemergere di vecchie guerre e nel nascere di nuove, appare inedito, così da rendere incontenibile, in chi lo vive, un oscuro sentimento di vendetta, coperto, a fronte di guerre immaginarie, nel chiuso dei propri salotti, ma pronto a potenziarsi e a esplodere di fronte a guerre "vere" nel pieno delle loro atrocità.

COSÌ ACCADE (ed è accaduto) che di fronte all'orrore del massacro compiuto da Hamas, e al ribrezzo che esso provoca, seriosi (quanto ambigui!) giornalisti italiani di *establishment* si mettano a capo di "marce per la guerra", omologandosi, inevitabilmente, a terroristi della peggiore specie ed invocando, bellamente, dal loro sepolto anonimato e borghese, la distruzione di Gaza e dei suoi civili. Che puntualmente accade con oltre diecimila morti (ad oggi). Che vendetta sia fatta.

Cosa spinge queste "persone" (con tutta la carica etica che questo termine evoca!) a ritenere che la guerra dei bombardamenti sugli inermi e della distruzione totale, spacciata per mera "logica della vendetta", possa essere uno strumento efficace contro il terrorismo più bieco? Un problema psico-sociale di frustrazione collettiva o un problema etico-politico di dimensioni inattese? Forse "soltanto" un problema di identità distorta, portata al limite della cancellazione dell'altro, della sua negazione sulla base dell'affermazione di un'identità malata e omologante, che va oltre le singole diversità personali e storiche.

L'IDENTITÀ RIVENDICATA come soggetto e come luogo unico e privilegiato dell'agire politico e civile, indifferente alle singolarità dell'Altro e di ciascuno, impone e riproduce un pensiero binario, giocato sull'opposizione buono/cattivo, amico/nemico secondo l'ambigua formula di Carl Schmitt (*Teoria del partigiano*, 1963) peraltro pienamente in linea con il più "duro" neoliberalismo, che non solo alimenta la propaganda, ma implica la vendetta e la sua logica sanguinaria. Nel conflitto israelo-palestinese "antisemitismo" e "islamofobia" si rinnovano come morbi sopiti, anche attraverso le parole/azioni (J. L. Austin, *Come fare cose con le parole*, 2019) che li abitano e li animano. Nelle parole-azioni o parole performative (J. Butler, *Parole che provocano*, 2010) la violenza si insinua non solo come strumento di guerra, ma come fine palinogenetico. E la guerra, a sua volta, si fa strumento della vendetta.

E tuttavia, come sempre, la "logica della vendetta", invece di trasformare l'esistente, si rivela come una vera e propria "aderenza al mondo-così-com'è", avrebbe detto Emmanuel Lévinas, un'aderenza che misconosce "l'altrimenti che essere" del mondo, il volto dell'Altro come specchio del sé e che, perciò non (ri)conosce neanche la storia come terreno di confronto (etico e non solo politico) su cui misurare e rapportare gli eventi.

Per dirla ancora con Lévinas, la guerra comporta un appiattimento totale sull'essere (come "essere-potere", "essere-dominio" e, perciò, "essere-guerra") che ne

"giustifica i crimini" e la "disperazione tragica". Un'aderenza paralizzante che ottunde le coscienze e sfiora la barbarie. Un vero e proprio oscuramento delle vie del dialogo e della relazione, a cui pure ha lavorato a lungo la ragione (filosofica) occidentale, con Lévinas (*Umanesimo dell'altro uomo*, 1985), appunto, ma anche con Martin Buber (*L'io e il tu*, 1991) e con Michail Bachtin (*Per una filosofia dell'azione responsabile* 1998). Tre punti di riferimento teorico da cui non si può prescindere.

Comprendere il carattere identitario della guerra e del fare-guerra, come atto di contrapposizione all'Altro, significa comprendere anche la falsa comunicazione che la caratterizza: la guerra non si condivide in una comunicazione partecipativa, ma si impone in una trasmissione unidirezionale e assertiva. Nella società globalizzata del neoliberalismo, poi, la guerra si nutre di comunicazione-specchio che si traduce in quotidiane e potenti tecniche di persuasione e di aderenza a ciò che è, senza vie d'uscita. In questa dimensione il nemico si opacizza in un generico bersaglio da "offendere", la comunicazione assume gradualmente una connotazione *fatica*, consenziente e ripetitiva, il volto dell'Altro si opacizza per favorire il massimo della violenza. E la violenza, per dirla ancora con Lévinas, applicata all'essere libero, si fa guerra.

NELL'OMOLOGAZIONE totale, nel dominio dell'identità autoreferenziale propria della società globalizzata neoliberista, la guerra ritorna alla grande come "necessità politica" di risoluzione dei problemi. Talmente "necessaria" da non doversi più neanche contrapporre alla "pace", considerata sempre meno politicamente "utile" e sempre più relegata nell'ambito della vituperata ideologia della nonviolenza.

Un'idea di guerra completamente sganciata dalla dimensione etica e completamente sottoposta alla logica della comunicazione-produzione del mercato (comprensiva non solo delle *informazioni*, ma anche, e nella stessa misura, delle *armi*). Come si è detto, la guerra come totale aderenza all'essere e alle sue imposizioni razionali. Ancora e sempre un'etica della responsabilità, contrapposta ad una teoretica dell'essere, come nella "migliore" tradizione filosofica occidentale, dunque.

MA LA RISPOSTA etica alla "teoretica dell'essere", che impone la guerra, non può non mettere in stretta relazione i due termini (etica e teoretica) fino a fonderli in un unico progetto alternativo, come quello che si rivela e si disvela nelle filosofie del dialogo che il Novecento ha opposto alle vicissitudini universali dei totalitarismi.

L'unica possibilità di pensare una via d'uscita al persistere della violenza della guerra, di pensare una prospettiva di pace, risiede nel recuperare il dialogo come pratica filosofica e politica. Significa pre-supporre il diverso, l'altro da sé, come irriducibile all'io identico che si consuma nella propria indifferenza. Comprendere che "essere significa comunicare dialogicamente" (M. Bachtin).

Non si tratta di un percorso soltanto etico e neanche soltanto teoretico, ma di un percorso politico di costruzione di relazioni proiettate nel futuro. Le filosofie del dialogo non guardano (solo) alla guerra, ma alla comunità e agli individui nel loro vivere quotidiano. ■

“VERITÀ” E “MENZOGNA” AI TEMPI DELLA GUERRA

(Continua da pagina 1)

pubblica. Prendiamo il caso dell’esplosione dell’ospedale di Gaza City. Qui davvero la narrazione bellica è apparsa come le favole dei fratelli Grimm. Ricorderete come entrambi le parti in causa si siano rinfacciate la responsabilità della strage, un po’ come è avvenuto anche in Ucraina, per un missile finito fuori traiettoria e piombato in Polonia, col rischio altissimo che ciò potesse determinare una pericolosissima *escalation* militare. Hamas, da una parte, ha sostenuto che era stato Israele ad aver fatto saltare deliberatamente l’ospedale; quest’ultimo, naturalmente, ha invece detto il contrario, esibendo, nel giro di poche ore, prove documentali a riguardo. Si trattava di un video, dove, secondo l’esercito israeliano, era ripreso proprio il razzo incrinato e dove se ne deduceva la sua pressoché certa provenienza dai territori palestinesi.

UNA PROVA, direte voi, dovrebbe fare giustizia dei fatti e mostrare *vis à vis* la verità. Lo hanno ritenuto anche i quotidiani occidentali e i media, che senza pensarci granché hanno diffuso la notizia del razzo di Hamas a bersaglio sull’ospedale. Il “New York Times”, invece, nei giorni successivi ha fatto quello che dovrebbe fare sempre l’informazione, ossia verificare le fonti. La scelta si è rilevata importante non solo perché intendeva fare chiarezza rispetto alla prova esibita dall’esercito israeliano, ma perché era in linea con la natura stessa del lavoro giornalistico, che non può limitarsi a fare da megafono, ma deve necessariamente controllare le notizie e fare filtro.

Tanto più in un’epoca in cui a fare da megafono ci pensano già i social. La commissione proditoriamente nominata *ad hoc* dal “New York Times”, ha stabilito che il razzo ripreso nel video “non è mai stato vicino all’ospedale”. Non solo: “È stato lanciato da Israele, non da Gaza, e sembra essere esploso sopra il confine tra Israele e Gaza, ad almeno due miglia” dalla struttura (tra virgolette le citazioni dell’articolo del NYT riportate dal “Fatto quotidiano”). Insomma, non c’entrava niente ed era pure un razzo israeliano.

QUESTO non vuol dire che ora si sappia chi abbia lanciato il razzo che ha colpito l’ospedale. Non significa un passo avanti verso la verità dei fatti. Vuol dire, invece, che la prova presentata dagli israeliani è falsa o, meglio, sarebbe stata persino “vera”, cioè corrispondente a fatto avvenuti, se non si fosse detto che si trattava del razzo caduto sull’ospedale. La prova era insomma fuori contesto, senza senso, fuori paradigma, in ogni caso contestabile, perché si dà enfasi a un missile che non c’entrava nulla con quello che ha colpito effettivamente l’ospedale, e che era tanto più di provenienza israeliana. Quasi una prova contro di sé, una prova suicida. Un documento fuorviante, che invece di aiutare a capire gettava altro fumo negli occhi. Invece di indicare la verità, la allontanava o, peggio, ci spingeva pericolosamente fuori contesto.

I casi allora sono due. O gli israeliani hanno preso fischio per fiasco nei momenti più caldi della contesa sulla paternità della strage, oppure ci hanno “marciato” (come si dice a Roma), magari per coprire eventuali responsabilità dirette e addossarle ad altri, o comunque per alzare un polverone che i media occidentali avrebbero rilanciato alla cieca, come poi è successo, tanto per fare giornalismo *embedded*

direttamente dalle proprie confortevoli redazioni. “Marciato” nel senso di spingere l’opinione pubblica fuori contesto, decentrando l’attenzione su una prova che non era una prova, e dunque non era né verità né menzogna in relazione all’accertamento concreto delle responsabilità.

Il “New York Times” si è persino scusato per il tipo di copertura offerto all’evento nelle ore immediatamente successive al suo accadimento, e si è dato da fare, come dicevamo, per verificare le fonti, nominando una propria commissione di esperti.

Che poi sarebbe una cosa normale, in ambito giornalistico, quella di controllare le fonti. L’abitudine, invece, è divenuta quella di sincronizzarsi istantaneamente con le versioni ufficiali o semiufficiali, aprire la cartella stampa e copiarla, offrendo un contributo informativo zero (dal punto di vista della ricerca della verità dei fatti) e persino dannoso sul piano della ricerca delle responsabilità. La vicenda testimonia come davvero il paradigma “verità-menzogna” sia morto. Perché anche la menzogna è fatta fuori, è negata.

SI PREFERISCE galleggiare in un mare di nessuno, dove lo stesso accertamento della verità, ma anche l’uso spregiudicato della menzogna, risultano oltrepassate in una direzione totalmente inedita. Post-verità, ma anche post-menzogna. Né verità, né menzogna, insomma, ma una sorta di *parlare d’altro*, impegnando la discussione sul nulla. Le prove esibite, talmente “naïf” da non superare nemmeno un esame appena avvertito, non servivano a mostrare la verità, ma a spingerci fuori pista, a cambiare discorso.

Sviavano, piuttosto che tentare di stabilire, anche solo in linea ipotetica, quali fossero, o potessero essere, le responsabilità. Non accertavano, ma scambicchiavano ancora di più le carte in tavola. Servivano a frastornare piuttosto che accertare i fatti. A fare il trappolone alla stampa *mainstream*, a coinvolgerla in un gioco fuori contesto, a renderla innocua più di quanto non fosse già. A spingerla in contraddizione. Morta la verità, un tempo, restava almeno la menzogna a tracciare una linea di confine. Si era almeno bravi a dire le bugie. Oggi nemmeno più quelle. Oggi le presunte prove sono “naïf”, fuori tracciato, laterali, extra contesto, fuori tema, tendono a depotenziare l’informazione, a disarmarla, piuttosto che a contribuire all’accertamento di fatti e situazioni. Sono una specie di chiacchiera dalle gambe corte. E questo vale anche per altre circostanze.

LA QUESTIONE delle responsabilità per l’esplosione dell’ospedale di Gaza è davvero paradigmatica, almeno nel senso che essa propone di fatto *un nuovo paradigma*. Non più quello “verità-menzogna”, per cui dico la verità oppure dico bugie e terzo non si dà. *Oggi si dicono, invece, cose così*, né verità né bugia, smascherabili *d’emblée*, tanto per fare direttamente lo *spin* all’informazione, tanto per avviare un girotondo su circostanze fuori contesto, esibendo *frame* che non c’entrano nulla, che dicono altro, tanto per fare ancora più chiacchiera.

Ci si muove per nascondere la verità dei fatti, piuttosto che avviarsi alla sua ricerca. Per depotenziare persino la menzogna, con lo scopo di rendere insensata la ricerca delle responsabilità. Per procedere, insomma, su un terreno scosceso, incerto, che non solo non porta alla verità, ma davvero non porta da nessuna parte. Un po’ come l’intero occidente, che ormai non dispone più di una mappa credibile da consultare e si muove alla cieca, senza nemmeno l’ausilio, comunque, garantito dalle bugie vere, quelle mediante cui le classi dirigenti hanno governato interi paesi,

(Continua a pagina 5)

CURARE IL MONDO CON SIMONE WEIL

DIALOGO CON TOMMASO GRECO A CURA DI SAURO MATTARELLI

Un dialogo che continua. I nostri lettori ricorderanno che sul numero di dicembre 2021 avviammo un proficuo scambio di impressioni con Tommaso Greco, partendo da un suo fondamentale lavoro che era uscito in quell'anno per i tipi di Laterza: *La legge della fiducia. Alle radici del diritto*. Il libro, come noto, ha avuto un successo che è andato ben oltre le ristrette cerchie degli studiosi: attenzione dal cosiddetto mondo della politica, tradotto quest'anno in spagnolo e con altre traduzioni in preparazione e, dunque, ampia diffusione anche all'estero. Non stiamo quindi a riproporre le note biografiche di un autore ormai noto e siamo ben lieti di riprendere il filo di quei ragionamenti, stavolta prendendo in considerazione un altro suo testo destinato a far discutere: *Curare il mondo con Simone Weil*, uscito con Laterza nel settembre di quest'anno.

Si tratta di un'opera scientificamente ineccepibile e contemporaneamente avvincente. Il lettore viene continuamente chiamato, guidato, indotto a porsi degli interrogativi riguardo il concetto di giustizia e il significato di essere giusti. Il piano individuale, interiore, proiettato sul piano istituzionale secondo un percorso ispirato dalla filosofia di Simone Weil, ma, ci permettiamo di aggiungere, anche sulla scorta solida del pensiero espresso della scuola di Norberto Bobbio.

Ringraziamo il professor Greco, ordinario di Filosofia del diritto all'Università di Pisa, che ha accettato con la consueta cortesia di riprendere quel dialogo a beneficio dei nostri lettori.

La piacevole lettura di questo tuo ultimo libro mi ha riportato a quel confine sottile in cui il diritto sfuma (se mi passi l'espressione) nel mondo più vasto dei legami sociali. Un tema affascinante quanto delicato che, accanto a una valenza euristica, ci fa riflettere attorno ai grandi, ineludibili, aspetti delle relazioni fra esseri umani e fra questi e le istituzioni. E poi, ancora, il ruolo della funzione educativa, la forza della compassione... la virtù dei semplici... Puoi spiegare brevemente ai nostri lettori il motivo della tua scelta di cercare una immagine diversa della (sete di) giustizia attraverso gli occhi di Simone Weil?

Tengo innanzitutto a ringraziarti per questo rinnovato invito e a esprimere la mia gioia per un dialogo che conti-

na, nel segno di temi e valori che lo hanno contrassegnato sin dall'inizio. Vengo subito alla tua domanda. Io avevo studiato approfonditamente l'opera di Simone Weil un po' di anni fa, quando avevo pubblicato (nel 2006) un libro intitolato *La bilancia e la croce*. Quest'anno, nell'occasione dell'ottantesimo anniversario della morte di quella pensatrice straordinaria (scomparsa all'età di soli 34 anni), mi è parso interessante "fare i conti" con il suo pensiero facendone emergere l'incredibile attualità in una situazione che per molti versi vede un ritorno del dominio della forza sulle ragioni della giustizia. La riflessione weiliana su questi temi va alle radici del "giusto", e per questo ho creduto che fosse necessario confrontarsi, proprio alla luce delle sfide del presente. Va alle radici perché interroga il tema della giustizia a partire dalla domanda su chi sia "l'uomo giusto", su quale sia l'atteggiamento che ciascuno di noi deve avere per essere giusto nei confronti degli altri. Ancor prima di collocarla sul piano delle istituzioni, infatti, la giustizia riguarda ciascuno nei più diversi momenti e aspetti della vita quotidiana e ha a che fare con il modo in cui trattiamo gli altri: siamo capaci di dare spazio agli altri, soprattutto a chi non ha voce per farsi ascoltare? Siamo in grado di avere attenzione nei confronti di chi si trova nel bisogno? Oppure, per noi, la giustizia è innanzitutto imporre la nostra personalità e il nostro io, rivendicare ciò che pensiamo ci spetti e che gli altri ci devono? Ecco, queste sono le domande dalle quali sono partito.

Farei ora un salto a ritroso, partendo dalle ultime pagine del tuo volume dove analizzi gli itinerari della mitezza. Abbiamo tutti ben chiare le argomentazioni di Bobbio per quanto riguarda il concetto di Stato come detentore del primato (monopolio) della forza. Posso aggiungere che, negli anni Ottanta, ebbi la fortunata opportunità di scambiare (anche attraverso un bel dialogo epistolare) alcune

(Continua a pagina 6)



Tommaso Greco

"VERITÀ" E "MENZOGNA" AI TEMPI ...

(Continua da pagina 4)

per decenni, con una certa efficacia. Avere una cognizione delle bugie, vuol dire averne una, di converso, anche della verità, ristabilendo così l'intero paradigma. Proprio quello

che oggi è negato. Oggi nemmeno più quelle bugie hanno cittadinanza, oggi non c'è più una mappa linguistica, cognitiva, a fare da guida. Oggi è una specie di moscacieca politica. Un *ground zero* del linguaggio politico, diplomatico, della mediazione istituzionale. Uno sdoganamento del conflitto bellico come distruzione di tutto ciò che consente una qualche forma di regolazione del conflitto. Altrimenti

ti non si spiegano una guerra nel cuore d'Europa e un'altra nell'area geopolitica più calda del pianeta. Solo una civiltà disorientata, fuori contesto, anzi "naïf", che soffoca nella chiacchiera, potrebbe permettere queste cose, senza capire quanto la danneggino in modo irrimediabile. ■

CURARE IL MONDO CON SIMONE WEIL

(Continua da pagina 5)

impressioni col filosofo torinese a questo riguardo. In quella occasione, spinti dalla contingenza storica, ragionammo sulla appropriatezza di trasformare sentimenti essenzialmente privati e intimi, come ad esempio il pentimento, in categoria giuridica. Dove finisce il pentimento? Quando comincia la contrizione? Può costituire oggetto di “scambio” fino a produrre sconti di pena?

Mi ha fatto immensamente piacere ritrovare il filo rosso di quelle lontane riflessioni proprio nelle conclusioni del tuo percorso quando, dopo esserti soffermato sul concetto di “legittimità” e poi su astrazioni come “rabbia”, “perdono”..., incrociando Bobbio con Simone Weil, approfondisci la relazione fra compassione e mitezza, addirittura spingendoti a ricercare una trama capace di offrire una risposta al grande tema epocale della disuguaglianza, intesa nel senso integrale (non solo economicistico) del termine. Ho colto tratti che definirei di forte interdisciplinarietà in cui mi pare di scorgere uno sforzo, una urgenza, di coniugare l’aspetto “nomologico” con quello antropologico; struttura e sovrastruttura...

Hai messo sul tavolo molti temi, che chiaramente si richiamano tra di loro. Voglio sottolineare per prima cosa che quel capitolo finale nasce dalla mia voglia, o forse esigenza esistenziale, di “conciliare” i due autori che ho studiato di più nell’ambito delle mie ricerche, Bobbio e Weil: pensatori diversissimi tra di loro, per ragioni filosofiche e biografiche, che però curiosamente erano nati nello stesso anno (1909). E il tema della mitezza permette di ricongiungerli con grande efficacia. Nella mia lettura, proprio quel tema permette di uscire dalla considerazione della “privatezza” di certi sentimenti e di coniugarli sul piano pubblico, sottolineandone le proiezioni in termini di giustizia: una giustizia “mite”, appunto, che si realizza in direzione del futuro e non rimane ancorata al passato. Questo - è bene chiarirlo - non significa avere un’idea lassista o “buonista” della giustizia stessa, un’idea che, come direbbe Spinoza, la darebbe vinta ai prepotenti (che poi sono coloro contro i quali il mite esercita le sue virtù); significa semplicemente pensare alla giustizia come a un qualcosa che non serve per punire il male con il male ma che invece è capace di portare uno spiraglio di luce anche là dove questo sembrerebbe impossibile.

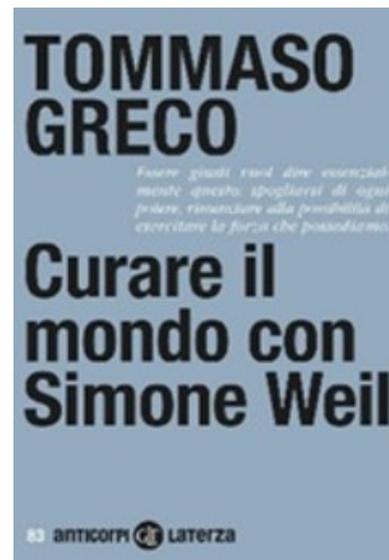
È questo che dovrebbe orientare i nostri comportamenti e le nostre scelte, sul piano interno come sul piano internazionale. Pensare che la giustizia sia rispondere meccanicamente alla forza con la forza vuol dire rimanere dentro il cerchio della forza, proprio quel cerchio che Weil invece voleva spezzare con la sua riflessione. È chiaro che un discorso di questo tipo implica determinate assunzioni di tipo antropologico.

Anche se non ci facciamo caso, c’è sempre una certa idea dell’essere umano, di cosa egli sia e di cosa debba essere, a orientare le nostre scelte. L’impressione è che la convinzione su cui si fonda il realismo politico (da Trasimaco a Machiavelli, fino ai nostri giorni), secondo cui l’uomo è irresistibilmente trascinato dalla sua stessa natura a imporsi sugli altri, sia a fondamento di ciò che sta succedendo oggi nel mondo. Non prendiamo mai in considerazione l’idea che ci sono elementi cooperativi e solidali che tengono insieme le



Simone Weil

Tommaso Greco,
*Curare il mondo
con Simone Weil*,
Bari-Roma, Laterza,
2023, pp. 140,
euro 16,00



società umane, e che questi vanno coltivati e assecondati. Altrimenti si rimane fermi alla profezia della forza che continuamente avvera se stessa.

Veniamo alla prima parte del titolo del tuo libro che ci richiama alla esigenza di “curare il mondo”. A un certo punto, citando il verghiano Rosso Malpelo (ma in altre parti ti riconiungi ai personaggi di Dostoevskij), affronti l’argomento che sinteticamente chiamerei della “cattiveria dei rei etti”. Il mal funzionamento della “bilancia” della giustizia è, dunque, un potenziale innesto di malvagità? Può indurre alla perdita della Patria a vantaggio dello Stato? E ancora: l’impianto delle leggi, se si trasforma in instaurazione forzata di obblighi, può sconvolgere gli equilibri sociali, l’armonia fra doveri e diritti di mazziniana memoria, innescando cortocircuiti pericolosissimi per l’intero pianeta? Oppure questo conflitto perenne, passando da Machiavelli a Spinoza, va accettato come ineluttabile dinamica della storia umana?

Direi che le considerazioni che stiamo facendo, e che io tratto nel libro riprendendo il pensiero weiliano, possono stare sui diversi piani che tu richiami. Il punto è sempre il medesimo: a fronte di una legge “naturale” che sembra essere ineluttabile e che sembra portarci meccanicamente a imporci sugli altri - quella legge in base alla quale gli Ateniesi di imponevano sugli abitanti dell’isola di Melo - possiamo avere due atteggiamenti: soggiacere a questa legge e assecondarla, come secondo Weil hanno fatto in gran parte gli uomini dall’antichità fino a Hitler, oppure cercare di resistere: e l’unico modo per farlo è togliere innanzitutto la forza a noi stessi, evitare di imporci sugli altri (Weil parlava di “decreazione”).

Vale nei rapporti interpersonali, e vale nelle scelte istituzionali, là dove secondo Weil non bisogna mai andare oltre l’obbligo rigoroso. Questo, ad esempio, significa che nel punire il male occorre farlo con l’intenzione di (e con i mezzi adeguati a) produrre il bene anziché riprodurre e rafforzare il male: vale nei confronti del reo, così come nei confronti di chi viola i diritti di una qualche comunità politica. Resistere al male, insomma, non può passare, secondo Simone Weil, dal reiterare il male con gli stessi mezzi che il

(Continua a pagina 7)

Fondere comuni, cancellandone l'originaria e onomastica identità organizzativa, per ri-fonderla in un nuovo comune più grande, può significare l'esposizione delle comunità interessate ad una esperienza culturalmente devastante? Una tale scelta politica può mettere a serio rischio il patrimonio identitario esistente, consolidato da secoli, causando un *vulnus* incalcolabile? Se lo chiedono, naturalmente, in molti, attenti alla democrazia rappresentativa alitante nel tessuto diffuso dei comuni.

La stessa domanda, a partire dal concetto di "reticolo capillare" (p. 34), costituito da circa 7900 comuni, non può non porsi lo stesso Luigino Sergio, autore di *La fusione di Comuni tra risparmi di spesa pubblica e incentivi finanziari* (Cacucci Editore, 2023). Nel comune, infatti, in quanto nucleo primario istituzionale, il *principium individuationis* costituzionale e ordinamentale - che lo giustifica storicamente e lo riconosce amministrativamente in quanto tale - rappresenta il fattore essenziale e unitario di permanenza e, diremmo, di esistenza. Si tratta del sistema fondamentale di riferimento storico-sociale rispetto ai vari, molteplici accidenti causati dalle trasformazioni operanti nel tempo. È esattamente ciò che, per dirla con la logica aristotelica, caratterizza "il

FUSIONE DI COMUNI, IDENTITÀ CIVILE E PARTECIPAZIONE DEMOCRATICA

A MARGINE DI UN SAGGIO DI LUIGINO SERGIO

di PAOLO PROTOPAPA

Luigino Sergio, La fusione di Comuni tra risparmi di spesa pubblica e incentivi finanziari
Bari, Cacucci Editore, 2023, pp. 218, euro 22,00



tutto rispetto alla parte", ovvero - in termini ancora più esplicativi - "il soggetto rispetto al predicato", fissando nel primo termine lo stigma della stabilità, mentre nel secondo la variabile della modificabilità.

DA TALE PRESUPPOSTO potremmo senz'altro azzardare, con lo Stagirita, che "la città è prima del cittadi-

no" (Aristotele, *Politica*), ma non già in senso crono-logico, bensì logico. In tal modo, intendiamo definire una struttura assai complessa, quale una città o uno specifico comune, intesi come una totalità di parti dinamica e vivente, nient'affatto statica sommativa inerte. Niente, dunque, più di un comune-comunità identifica plasticamente quell'intero-concreto come "sintesi di molte determinazioni e unità del molteplice", di cui parlava Marx nella celebre *Introduzione metodologica* del 1857 (*Grundrisse*). E, scendendo nella sua specificità, escludente ogni altro soggetto uguale. Pensiamo, anche in quest'ultimo caso, ad una entità comunitaria altrettanto simile, omologa, probabilmente analoga per simmetrica consistenza e parallela struttura e fisionomia sociale, ma "altra". Un'altra aggregazione umana, insomma, che consiste nell'intima peculiarità o

(Continua a pagina 8)

CURARE IL MONDO CON SIMONE WEIL

(Continua da pagina 6)

male usa. Assumere il punto di vista della "debolezza" vuol dire quindi comprendere che il primo bisogno di giustizia è quello di ricevere attenzione: ne ha bisogno colui che è stato vittima di ingiustizia e che magari per questo diventa "cattivo" come Rosso Malpelo; ne ha bisogno il reo che viene giudicato e condannato; ne ha bisogno la Patria (che Weil interpreta come ciò che custodisce i tesori del passato e che per questo è estremamente fragile), ne ha bisogno la Terra, notoriamente vulnerabile nel suo essere totalmente sottoposta all'azione dell'uomo.

Ciò che è forte non ha bisogno dell'attenzione, perché si impone da sé. Non ne ha bisogno il prepotente, non ne ha bisogno lo Stato con il suo monopolio della forza, non ne ha bisogno chi a livello globale è capace di condizionare (politicamente ed economicamente) le vicende del mondo.

Ecco perché Weil critica i diritti in nome degli obblighi: i diritti, quando sono stati riconosciuti, sono il riflesso di una posizione di forza, una posizione che ci mette in condizione di rivendicare qualcosa e che spesso ci mette contro coloro

che sono esclusi dai nostri diritti (di questo parla anche Gustavo Zagrebelsky nel suo *Diritti per forza*, edito da Einaudi). Ma chi si occupa di chi non ha diritti e non ha nemmeno la possibilità di lottare per farseli riconoscere? Ecco la necessità dell'obbligo e di una "Dichiarazione degli obblighi verso l'essere umano", come quella che Weil proponeva negli anni della guerra. Si tratta di obblighi che hanno fondamento nel riconoscimento che c'è qualcosa che va oltre gli esseri umani e che non è necessariamente di carattere religioso-confessionale, ma ha a che fare con quello che Weil chiamava "amore soprannaturale", la capacità cioè di vedere l'altro e di far in modo che esso possa esistere.

In questa ottica, anche i diritti possono diventare uno strumento utile, se portano a non distogliere lo sguardo dalle necessità altrui, ma piuttosto a farsene carico. Il rischio è sempre che essi implicino una chiusura anziché una apertura, così come spesso le regole giuridiche portano a metterci contro l'altro anziché ad incontrarlo. In questo senso, la prospettiva weiliana, che condivide molte suggestioni con quella mazziniana (a cominciare dal riferimento religioso ma non confessionale), può dare molti insegnamenti utili. Per questo, spero che questo mio libro serva a far prendere sul serio il pensiero di questa eccezionale figura del Novecento anche per le nostre discussioni pubbliche, dove esso può dare molti preziosi insegnamenti. ■

FUSIONE DI COMUNI, IDENTITÀ CIVILE E PARTECIPAZIONE...

(Continua da pagina 7)

essenza culturale e spirituale (pre-politica) in grado di far coincidere il nome della "cosa" sociale con l'oggetto che ha quel nome esclusivo e particolare.

Potremmo disquisire nominalisticamente a lungo su un tale problema, senza giungere ad una soluzione persuasiva circa il valore statico o dinamico del concetto di identità, declinata al singolare. Rischiando di giungere a concepire nell'identico una sorta di *res metafisica*, tautologicamente posta quale invariabile identità del sé stesso, ossia di un gruppo umano surrettiziamente sostanzializzato in quanto irripetibile.

Se ne deduce che il principio identitario ha una sua, chiamiamola, ostinazione; una bronzea pervicacia semantica che tende a ripresentarsi ogni qual volta il soggetto umano, singolo o aggregato, alla maniera di altri enti naturali, è chiamato a cambiare. Quasi che, dominato da una paura ancestrale, egli fugga il cambiamento, sentendolo foriero di pericolo. Sicché una volta scosso dall'immobilismo, tenda ad indugiare, non di rado patologicamente, in un atteggiamento refrattario. Reticente, potremmo dire, quando non addirittura paralizzato, di fronte a ciò che tende a percepire come *hazard*, cioè come caso incontrollato e incontrollabile di incertezza incombente.

Ora, va da sé che lo studio di Luigino Sergio, professore esperto e competente, "pratico, non accademico" (*Le unioni di Comuni fra attuazione e prospettive di riforma*, Manni Edizioni, 2012, p. 9), scansa queste esasperazioni inerenti la coazione identitaria, convinto com'è della superiorità premiale della fusione di Comuni rispetto al triste (oggi davvero precario) *status quo* della polverizzazione inefficace e inefficiente in cui versano specialmente gli enti locali più piccoli e quasi desertificati dall'handicap demografico. Al quale dobbiamo aggiungere l'intenso processo della de-territorializzazione, tale da agevolare e innalzare qualitativamente i livelli identitari e di universalizzazione e di globalizzazione culturale.

Ben si comprende, pertanto, che la complessità di questo discorso - assai più comprensibile se alla parola identità attribuiamo l'interesse del patrimonio di valori, tradizioni, beni materiali e immateriali, giacimenti culturali e sopravvivenze linguistiche ancora attive - riguarda la sperequazione tra la potenza del continuismo nell'accettazione dell'esistente e la molecolare indifferenza nei confronti della prospettiva "visionaria" dell'innovazione.

SAREBBE, tuttavia, sicuramente sbagliato, di fronte agli eventuali vantaggi economici della fusione, rimanere prigionieri nella singola (e singolare quanto rarefatta) identità, gnoseologicamente rappresentabile nella formula, matematicamente cristallizzata, di $A=A$.

In un quietismo conservativo e asfittico di questo tipo, con la pressante crisi politica e istituzionale presente, nessuna salvezza sarebbe alle viste. Tranne, forse, la patetica consolazione di una mistica auto-affermazione ripetitiva e, per tanti versi, stantia. Viceversa, se tentassimo di vagliare l'ipotesi di Luigino Sergio delle fusioni, togliendola però dai tradizionali spazi in cui sino ad ora è confinata, per consegnarla, invece, così come merita e come sta cominciando ad avvenire, all'arena non specialistica della discussione aperta sulle autonomie territoriali e il loro destino, potrebbe aprir-

si un orizzonte politico inedito e fruttuoso. E ciò in piena coerenza e salvaguardia di "un assetto ordinamentale pluralista" (V. Tondi della Mura) e di "un'identità buona", non statalistica, che consenta all'"anima autonomistica [...] il riconoscersi della società in una amministrazione" (G. Berti, citato da V. Della Mura, in L. Sergio, *Le unioni...*, cit., pp. 7 e 8). L'intenso, accurato, puntuale lavoro di Sergio, muovendo dal *Comune come categoria giuridica* (cap. I), ne approfondisce i fattori dirimenti della territorialità e dell'organizzazione (cap. II), per poi sottolineare nel vivo dell'indagine il superamento del "Modello burocratico" weberiano. Rinviamo, per il loro centrale interesse, in particolare alle pagine da 49 a 55, in vista dello sbocco nel *Processo di aziendalizzazione della pubblica amministrazione* (capp. III e IV).

Le economie di scala e di raggio d'azione, l'investimento finanziaria statale e, si potrebbe aggiungere, il *New public management* e la *public governance*, sono esemplati su una serie di modelli e paradigmi teorici che giustificano un radicale cambiamento organizzativo. È qui, a nostro giudizio, in queste dieci pagine del terzo capitolo, da 55 a 65, che l'autore incide il presupposto del cambiamento. Una vera e propria dislocazione strategica del paradigma "ideologico", accanto e dentro il serio approccio scientifico-tecnico, in grado di connettere e fare interagire versante giuridico e organizzazione aziendale, intelligenza sociologica e, più in generale, sottesa struttura funzionale del "comando" politico.

Luigino Sergio, d'altra parte, aveva anticipato queste linee teoriche nel saggio del 2012, individuando nel modello burocratico il freno al "passaggio al modello aziendale, manageriale" (Introduzione, p. 9). Ma è adesso, in questa ulteriore fase di operatività fattuale in corso, dal Sud Salento alla Calabria, all'ipotesi "Grande Lecce" suggerita da Sergio, che riteniamo vadano criticamente capite e discusse - nel momento del passaggio cruciale dal vecchio al nuovo sistema del governo della intricata rete dei comuni - le stesse ragioni poste alla base della politica premiale e del programma statale nel campo cruciale delle autonomie locali e istituzionali. Allo scopo di comprendere ed esercitare "dal basso" un'efficace rappresentanza politica ed un livello di cittadinanza attiva non già nella veste massificata di "pubblico" asetticamente guidato da una élite tecnocratica, bensì nel ruolo istituito di "un popolo di cittadini" (P. Polito) che aspiri all'auto-governo disegnato nel costituzionalismo civile e democratico del Paese.

COME E QUANTO potrà realizzarsi un tale processo di ampliamento della democrazia con la fusione di Comuni studiata e proposta da Sergio dipende da molti fattori. Alcuni dei quali *de iure condendo*, poiché dipendono, anzitutto, dal tasso (notevole) delle resistenze da parte degli egoismi di coriacee sacche di rendita e di avidità di potere di attuali reggitori e di larvate istanze amministrative recalcitranti. Inoltre, le aspettative di rinnovamento auspiccate, scaturiranno dalla prova che sapranno dispiegare le ipotetiche energie creative e persuasive di organi, meccanismi, funzioni e procedure rappresentative, coerenti con gli obbiettivi virtuosi della riforma.

Illudersi che il concetto di "fusione di Comuni" sia ideologicamente neutrale in virtù del suo affidamento alla magnanima bontà della lungimiranza scientifico-tecnica, è un errore. Vigè anche e specialmente, nel campo del decentramento e della riorganizzazione amministrativa, il primato della politica. Contro il quale mi pare di buon senso dubitare. Non c'è, infatti, modello aziendale o *Public Governance* o talento manageriale che tenga e neppure, mi permetto di



Luca Bufarale, Sebastiano Timpanaro. L'inquietudine della ricerca, Pistoia, Centro di documentazione Pistoia Editrice, 2023, pp. 112, euro 10,00

Mi è parso opportuno riprendere in mano il bel lavoro dello storico Luca Bufarale, dedicato a *Sebastiano Timpanaro* per i tipi del Centro di Documentazione Pistoia Editrice, che lo scorso anno riproponeva di fare il punto su una figura e un'opera ancora troppo poco indagate. Quello che per la verità, mi

LIBERTÀ CIVILI E SOCIALI, LA RICERCA O È INQUIETA O NON È

di **GIUSEPPE MOSCATI**

ha spinto a richiamare questo agile e però intenso volume è stato, sostanzialmente, il portato semantico di un potente sottotitolo come *L'inquietudine della ricerca*, a riprova della consolidata persuasione che sono spesso i sottotitoli ad offrire il migliore dei contributi. Si tratta di una biografia-più-che-biografia, che getta una preziosa luce sul fatto che Timpanaro - filologo classico di livello internazionale - abbia vissuto la sua vita come una continua ricerca, mosso in particolare modo da una forte esigenza di giustizia sociale che lo rendeva perennemente "inquieto".

COME scrive molto opportunamente Mario Bencivenni nella sua *Prefazione*, questo libro aiuta a mettere a fuoco al meglio "il tratto più significativo ed originale se non unico dell'esperienza umana di Sebastiano Tim-

panaro", vale a dire il socialismo antimoderato. E non a caso questa monografia è ospitata in quella Collana ideata da Attilio Mangano e Antonio Schina - sotto la direzione di Antonio Benci - che si chiama appunto "I quaderni dell'Italia antimoderata".

Ripartiamo allora da dove tutti noi non possiamo che ripartire: dalla presa di posizione contro l'oppressione sociale; e andiamo a pagina 97 per leggere uno dei passaggi più interessanti: "Nella prospettiva di Timpanaro, anche il pieno riconoscimento delle esperienze dolorose dell'uomo [...] non ha affatto delle conseguenze 'frenanti' nell'aspirazione al socialismo. Al contrario, la coscienza dell'ineliminabilità di certe condizioni penose dell'esistenza umana [...] costituisce un incentivo potentissimo per lottare con ancora più lena con un

(*Continua a pagina 10*)

FUSIONE DI COMUNI, IDENTITÀ CIVILE E PARTECIPAZIONE...

(*Continua da pagina 8*)

opinare, funzionerà la surrogazione tecnocratica della democrazia decidente, tanto più in tempi di autonomia differenziata e di "egoismi possessivi" dominanti (F. Fistetti).

L'autore del bel saggio, nutrito di preziosa ed ampia esperienza amministrativa (e di meditato studio!) lo sa così bene da non nascondersi i limiti e la problematicità circa gli esiti possibili e immaginabili di una così impegnativa impresa collettiva. Pertanto, il primato della politica, sentiamo di ribadire, difficilmente potrà affrancarsi dalla articolazione ideologica delle forze in campo, nel nome, un po' velleitario, di un *embrassons-nous* irenico e meta-politico.

IL MODELLO stesso della Grecia Salentina, adottato da Luigino Sergio, quale "Caso di studio" per un grande, unico Comune di circa 50.000 abitanti (cap. VI, pp. 107-188), ha fisiologicamente e storicamente interagito proprio come realtà politica per eccellenza. Nella quale per decenni, sin dalla genesi della sua costituzione normativa in "Minoranza Linguistica Storica" (1999), l'azione della Sinistra ha saputo aggregare energie, coniugando tutela socio-culturale e originale progetto amministrativo democratico.

Sotto la tenace stimolazione scientifico-tecnica dell'autore, esperto e documentatissimo analista sociale, dobbiamo squadernare - come in parte abbiamo utilmente iniziato a fare - un grande dibattito pubblico. Perché è questo che la materia e lo spirito della proposta richiedono. E allora, con la forza formidabile della buona politica, non uno sterile tradizionalismo dovremmo imbalsamare, bensì tentare la spirale coraggiosa della sperimentazione e della valorizzazione di straordinarie reti identitarie che si tramano, si ibridano, si rinnovano. Le quali possono essere nutrite sapientemente da percorsi immaginativi fino a ieri impensabili, capaci di incontrarsi, intersecarsi e, vicendevolmente, richiedersi e progredire.

Così LA CITTÀ "che è prima del cittadino" (torniamo al cominciamento della riflessione) non apparirà più la stessa. Essa, pur avendo apoditticamente escluso proprio il suo contrario, può diventare, invece, un'altra. Un'altra città se, mitigandosi dinamicamente (non staticamente) della storia retorica, ossia del "peso della storia" (Nietzsche), saprà, come in tanta intelligenza estetica già avviene, evolvere e non nostalgicamente regredire, sviluppando le risorse potenziali nella "attualità del futuro".

Luigino Sergio può avere aperto in questi anni di intenso lavoro una strada importante per discuterne e coltivarne collettivamente l'ambizione. ■

LA PAGINA DELLA POESIA

IL PRODIGIOSO CANTO DI NINA NASILLI

di SILVIA COMOGLIO



Nina Nasilli (credit: google.com)

“quale fu davvero il Principio?/ una parola - forse che ne sia bastato il suono?/ come una volontà dell’alito/ e la voce ch’era dentro, e usciva // ecco, e se in principio fosse stato il canto?” Questo è quanto si domanda nella raccolta *Prossimità* Nina Nasilli, poetessa e pittrice colta e raffinatissima che nella sua Padova ha avviato il laboratorio-studio “Atelier Interno 7”.

Il Principio. Indagare quel Principio in cui tutto è racchiuso e da cui tutto discende. Quel punto, forse il dire?, che è apertura e squarcio di Essenza e Logos, di Luce e Tempo. Di Tempo. Quel Tempo che ci incarna e brucia ma che senza di noi non potrebbe continuare ad alimentarsi (“tu, il fuoco/ io, il legno che avvampa”, e più oltre: “tu, la croce/ ma io il ramo con cui si fece”). Una prossimità, una vicinanza, tra noi e il Tempo che è indissolubile abitarci. E la radice e la sostanza di questo abitarci è nella parola, meglio, in quell’alito e respiro in cui essenza e ragione d’essere disegnano e segnano la nostra mappa metafisica e topografica, perché quell’alito contiene la volontà di averci e cullarci, di scandirci nella nostra temporalità, in questa nostra presenza/assenza che è proprio nel respiro che si fonda e, parimenti, nella sua mancanza. E cosa meglio del canto ci può modulare e sillabare, illuminando, ontologicamente, i nostri nodi, i nostri anfratti?

Appunto, cosa meglio del canto. E la domanda di Nina Nasilli (“e se in principio fosse stato il canto?”), ecco che si scioglie in se stessa, che si fa sorgente in cui specchiarsi, in cui scivolare, volutamente (la volontà, eccola che ritorna) e coscientemente.

E SPECCHIARSI e scivolare, volutamente e coscientemente, in questa sorgente è proprio ciò che fa Nina. Tutta la sua poesia, e la sua ricerca, è ancorata al canto e a quel Principio

da cui tutto discende. Ne sono testimonianza piena i suoi versi in cui Logos e Tempo, Dio e Universo e anche Eterno Cose Azione sempre si dicono, e si dicono perché anche quando non affiorano sulla pagina nella consistenza dell’inchiostro vivono comunque in una forma di non nascondimento.

Nina ha l’indubbia capacità, il dono, di saper far convivere in ogni parola che si sussegue sulla pagina le impronte e le tracce di Logos Tempo Universo Dio... cosa che è propria, in generale, del prodigio del canto e, in particolare, del prodigio del canto di Nina.

Un canto che si effonde in assoluta perfezione, sfidando la forza di gravità che si innesta nella parola nel momento in cui la si pronuncia, sfidandola, dico, perché la parola possa viverci e donarsi nella sua totalità di essenza/senso, e possa farlo con una naturalezza che è sinonimo di trasparenza, di cristallino orizzonte: “un brano di sole/ altrove che splende/ senza abbagliare, e scalda/ tra le zolle

(Continua a pagina 11)

LIBERTÀ CIVILI E SOCIALI, LA RICERCA O È INQUIETA O NON È

(Continua da pagina 9)

mondo in cui almeno i numerosissimi aspetti “infelicitanti” che derivano invece dall’oppressione sociale vengono eliminati”. Non è certo poi singolare che il libro si chiuda con una Postfazione con la quale il Timpanaro viene raccontato da Romano Luperini, sollecitato dalle domande di Bufarale: ne emergono il carattere profondamente non accademico della sua ricerca; l’opposizione allo stalinismo e naturalmente a ogni forma di chiusura politica, nel senso deteriore del termine di ideologia (ma i lettori del “Senso della Repubblica” bene sanno che *ideologia* è una parola stupenda); la critica allo strutturalismo e quella alla psicoanalisi (Luperini ne condivide solo la prima).

All’autore va riconosciuto insomma un lavoro attento, scrupoloso, approfondito e non da ultimo appassionato poiché si sente benissimo, per esempio, quanto egli sia partecipe quando si trova ad affrontare il tema dell’illuminismo di Timpanaro. Lo definisce - e direi a ragione - animato da

una tensione continua tra l’esigenza di smascherare con la ragione le illusioni del passato, da una parte, e una sorta di adulta consapevolezza che è necessario accogliere anche le conseguenze più dolorose dell’*arido vero*, dall’altra. C’è dietro Leopardi, certo, ma anche il sempre gustoso barone d’Holbach, apprezzato peraltro più per la sua laicità etico-filosofica che per le sue trattenute posizioni politiche.

Riprendiamo pertanto con piacere questa linea di limpido antimoderatismo che ci consegnano, quale illuminata e lungimirante eredità politico-culturale, i protagonisti di questa meritoria collana: Luciano Bianciardi, Giovanni Pirelli, Raniero Panzieri, Stefano Merli, Guido Quazza, Massimo Gorla, Bruno Borghi, Franco Fortini e, appunto, Sebastiano Timpanaro, maestro di profonda adesione etica al socialismo aperto.

Potremo così avere la giusta opportunità per coniugare in maniera ottimale le libertà civili con le altrettanto irrinunciabili libertà sociali: uno scopo essenziale della vita democratico-repubblicana, questo, che non può essere vissuto che come incessante, inquieta ricerca. ■

SUL DESTINO DELLA CULTURA UMANISTICA

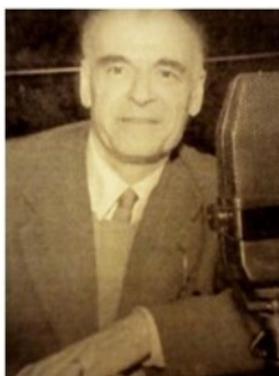
UN INTERROGATIVO A MARGINE DEL CONVEGNO *RISORGIMENTO E ANTIRISORGIMENTO. DA UN'IDEA DI LUIGI SALVATORELLI SUL RAPPORTO TRA ITALIA ED EUROPA*

di **LUCA PEVERINI***

Nelle giornate di giovedì 21 e venerdì 22 settembre si è tenuto, snodandosi tra Perugia e Marsciano, il convegno dal titolo *Risorgimento e Antirisorgimento. Da un'idea di Luigi Salvatorelli sul rapporto tra Italia ed Europa*. Non è certamente questa la sede per riportare gli interventi delle due giornate (del resto una sintesi sarebbe superflua, specie nell'attesa che vengano pubblicati gli *Atti* del convegno, ben più esplicativi): si vuole però aprire una riflessione, stimolata dal caso particolare ed estendibile ad un quadro assai più generale, intorno al ruolo sociale non solo dei convegni ma, di più, delle iniziative culturali tutte. Con questa premessa si invita caldamente a recuperare, non appena possibile, i validissimi interventi delle due giornate e si comprenda l'assenza di alcuni protagonisti del dibattito.

È UN'ASPETTATIVA inevitabile, quando si partecipa ad un incontro di questo tipo, quella per cui all'esposizione del singolo intervento si sovrappongano un dialogo fra partecipanti e un colloquio fra idee, non lasciando scivolare le parole nei compartimenti stagni, nell'incomunicabilità fra am-

Luigi Salvatorelli



bienti diversi. Della realizzazione positiva di quest'attesa ha potuto godere il convegno perugino-marscianese, che ha visto un intersecarsi continuo di discipline complementari, nella trasversalità delle materie storiche, filosofiche, politiche e letterarie. Se, di fatto, è stata ampiamente discussa

la figura di Luigi Salvatorelli, la sua bibliografia e la bibliografia su di lui prodotta (inevitabile citare Angelo d'Orsi, *Luigi Salvatorelli [1886-1974]. Storico, giornalista, testimone*, Arago, 2008), al cuore tematico non si è arrestato il confronto tra i partecipanti.

FILO CONDUTTORE delle esposizioni è stato un dilemma (che, attenzione, si dovrebbe porre preliminarmente ogni qualvolta si scelga di approcciare il pensiero di uno storico) apertosi già con il primo intervento (Angelo d'Orsi, *Alla riscoperta di un protagonista dimenticato. Luigi Salvatorelli tra storiografia, giornalismo e militanza politica*): quanto di politico rientra nei ragionamenti dello storico? E in che misura si può considerare lecito questo intervento ideologico? Per il Salvatorelli storico si è provato a dare

(*Continua a pagina 12*)

IL PRODIGIOSO CANTO DI NINA NASILLI

(*Continua da pagina 10*)

bruno-soffice di questa terra/ arata, la Calpestatata;/ è lì che germoglia infine un rinnovato eterno/ - un virgulto d'eterno -/ che è l'ala agile di un passero sorpreso (pare minore, eppure è perfetto)".

La parola trasparente. Quella in cui la vita della parola e il pensiero, il cogito, di chi la accoglie si fondono all'unisono, si fanno immanenza l'uno per l'altra. Un'onda la cui identità si determina e si fa sempre più ampia e completa quando la vita della parola si fonde non solo con la mano di chi sta scrivendo ma anche con la mano, e il cogito/destino, di altri che hanno scritto e scrivono. Marina Cvetaeva Fernando Pessoa Cristina Campo... il canto di Nina è plurima soggettività. Sete che cerca ristoro in altre reti.

Per questo gli eserghi/citazioni di Mandel'stam di Rilke o di Alvaro De Campos non sono solo una questione di richiamo/rimando o di conoscenza, sono il canto che non potrebbe esistere/sussistere senza la parola il cogito e la sete di tutti gli io possibili che nel Principio erano e sono e saranno racchiusi. Un legame che si fa saldo, reso saldo dal canto prodigioso di Nina: "di luce in luce/ porta il cielo sulla terra/

felicità che opprime il petto/ e un fiore puro/ di ciliegio albeggia/ oltre il lago dove si specchia/ e - prima dell'incendio -/ anche le rose silenziose di Ingeborg// se Felician può saperla/ nuvola/ tra le nuvole sopra i boschi".

Ingeborg Bachmann e Felician, il destinatario di un epistolario giovanile di Ingeborg. Ma soprattutto Nina, il canto dell'origine e dell'immanenza. Di una individualità/temporalità che sottraendo al Tempo singoli io si fa tutto il Tempo. Il Tempo e la bellezza cristallina della parola che è Logos Universo Dio Cosa Azione...: "la pietra che tra le altre/ serve ai muri di Chartres/ fu un giorno tra le altre/ come altre/ toccata/ e lei come altre/ tra le altre/ oggi consente con te e con me/ alla perfezione di un canto/ elevato al di là delle nuvole/ e della luce di stelle". ■

Riferimenti

Nina Nasilli, *al buio dei nodi anfratti*, Ro Ferrarese, Book Editore, 2016.

Nina Nasilli, *Prossimità*, Ro Ferrarese, Book Editore, 2019
Per approfondire la conoscenza di Nina Nasilli si segnala inoltre il sito <https://www.ninanasilli.it>.

Sul numero di ottobre di questa rivista abbiamo ospitato un intervento di Claudio De Lorenzi sul Futuro distopico della rivoluzione green introdotto da una breve nota di Sabrina Bandini. Siamo lieti che gli autori abbiano ritenuto di intervenire nuovamente sull'argomento per alcuni approfondimenti e precisazioni, da intendersi come stimolo di riflessione o appunti per un eventuale dibattito su un tema vasto e complesso. (Red.)

Come descritto brevemente nell'articolo apparso sul n. di ottobre di questa rivista, Tesla ha ricevuto sostegni monetari da parte di molti investitori e figure varie. In questa sede si approfondisce questo aspetto, per poi svolgere alcune annotazioni sul caso italiano caratterizzato dagli scarsi investimenti in ricerca e sviluppo. Sullo sfondo: il tema delle grandi concentrazioni di capitali e di fondi per la ricerca che plasmano di fatto le geopolitiche contemporanee, con un focus sulle PMI italiane.

Tesla Motors Inc., SolarCity Corp. e SpaceX, insieme hanno beneficiato nel 2015 di un sostegno governativo stimato per 4,9 miliardi di dollari, secondo i dati del "New York Times", oltre al finanziamento governativo che Tesla ha ricevuto nel 2010 pari a un prestito di 465 milioni di dollari da parte del Dipartimento dell'Energia degli Stati Uniti.

I PRESTITI erogati dalle banche nel 2019, per aumentare il capitale della azienda, sono stati stanziati rispettivamente da Goldman Sachs per 213 milioni di dollari, da Morgan Stanley per 209 milioni di dollari e da Bank of America per 85 milioni di dollari. Questo accordo ha fornito a Tesla una linea di credito da utilizzare secondo necessità per sostenere le operazioni aziendali, investimenti in crescita e altre esigenze finanziarie.

Inoltre Tesla ha ottenuto 150 milioni di dollari nel 2022 in finanziamenti dall'UE per l'espansione della rete di *supercharge* (le colonnine di ricarica). Dalle banche cinesi, assieme al supporto del governo, Tesla ha ottenuto 1,4 miliardi di dollari per costruire la Shanghai gigafactory nel 2019. Elon Musk è riuscito anche ad avere entrate dalla vendita di crediti per emissioni in atmosfera, ovvero Tesla ha guadagnato entrate significative dalla

ELON MUSK, TESLA, LA DIMENSIONE GLOBALE DEI MERCATI E IL CASO DELL'ITALIA

di CLAUDIO DE LORENZI

LE SFIDE TECNOLOGICHE E I RITARDI ITALIANI

Il dibattito sul futuro tecnologico dell'Europa è piuttosto significativo in questo periodo storico in cui i cambiamenti della geopolitica sembrano lasciare il campo dei vecchi schemi ed aprire nuovi scenari competitivi. L'impianto europeo prevede significativi investimenti in campo tecnologico di tipo pre-competitivo attraverso i programmi di ricerca europei gestiti dalla Commissione Europea.

L'Italia ha sempre partecipato con difficoltà a questi programmi per il noto ritardo strutturale del paese a partire dalla scarsa conoscenza delle lingue straniere ed una forte carenza di tipo gestionale amministrativo. È nota infatti la difficoltà a rendicontare i progetti anche per una mancanza di capacità competitiva. Se il nostro paese attuerà questa trasformazione si porrà poi la questione di trovare importanti finanziatori, i *venture capitalist* che tipicamente finanzieranno le nostre "buone idee" a discapito della brevettazione delle "idee altrove". Purtroppo i tempi della genialità leonardiana che ci ha resi famosi in tutto il mondo sono cambiati e ora le idee innovative sono ricercatissime ma occorre saperle gestire con consapevolezza, un atteggiamento (etico) ormai raro a trovarsi nel tessuto connettivo del nostro paese degli ultimi trent'anni; tranne rare eccezioni che hanno pagato spesso a duro prezzo il loro slancio prometeico. ■ (S.B.)

vendita di crediti per emissioni ad altre case automobilistiche che non rispettavano gli standard ambientali. Nel complesso, Tesla è dunque riuscita a sfruttare una combinazione di finanziamenti governativi, investimenti esterni, entrate dalla vendita di veicoli e altre fonti per crescere e svilupparsi come azienda automobilistica e tecnologica.

QUESTO va a dimostrare l'immensa importanza di ottenere forti contributi, specialmente nelle fasi iniziali di start-up dell'azienda, in un ambito di libero mercato. Diversamente sarebbe impensabile attivare un business delle dimensioni di quello creato da Elon Musk. In Italia l'ordinamento giuridico-costituzionale (e bancario) non consente di erogare "grandi prestiti a singoli individui meritevoli".

È proprio questa una (non certo la sola) delle risposte che possiamo trovare alla domanda su come mai in Italia ci sono pochissime grandi aziende ma solo piccole/medie PMI. Le PMI però non possono competere in un mercato globale e quello italiano appare troppo angusto. L'accesso ai finanziamenti limitati, unito a limitati

investimenti in ricerca e sviluppo produce una scarsa capacità di crescita e molte difficoltà nel competere con le imprese internazionali.

Come abbiamo evidenziato nel testo precedente, in Italia l'investimento nella ricerca è pari all'1,2% del PIL (20 miliardi di euro), meno della metà di quello degli USA che è pari al 3,2% (una cifra superiore ai 500 miliardi di dollari). Ciò determina un'enorme disuguaglianza di opportunità.

QUESTI finanziamenti plasmano di fatto le geopolitiche contemporanee a livello mondiale e l'Italia rischia di essere costretta ai margini. Le PMI necessitano di cospicui finanziamenti per diventare grandi gruppi industriali, oppure si potrebbe favorire forme di fusione tra PMI, per renderle forti competitor a livello planetario. Un esempio noto di un'azienda italiana che ha avuto difficoltà a trovare investitori in Italia ma ha avuto successo all'estero è Luxottica: un produttore e distributore di occhiali, noto per il marchio Ray-Ban e molti altri. Negli anni '80, Luxottica aveva difficoltà a ottenere finanziamenti in Italia per

(Continua a pagina 14)

*“Ma noi possiamo soltanto amare.
Non per bontà, non per senso religioso,
ma perché è l'unico modo di restare
nella realtà”
Ursula Hirschmann*

L'emozione di solcare i cieli, la voglia di superare se stessi. A Ventotene ogni anno le Mongolfiere di Santa Candida, rappresentano un simbolo di questo slancio dell'anima. La festa di Santa Candida, si celebra tra il 10 e il 20 settembre. Dietro la realizzazione si nasconde la mano di sapienti artigiani. La tradizione delle mongolfiere “o pallò” è un'antica arte orientale che si tramanda da generazioni nell'isola di Ventotene. In occasione della festa patronale i giovani dell'isola si cimentano in una serie di lanci di mongolfiere realizzate con carta velina e decorate a mano che si differenziano per forma e colori diventando dei veri e propri capolavori anche se dal destino segnato.

Dopo il lancio, infatti, le mongolfiere alimentate dallo “stuppolo” stracci e carte imbevuti di nafta si spengono e cadono in mare aperto lasciando dietro di loro una scia luminosa, nella quale ancora possiamo intravedere lo scintillio di Ursula... Nel giugno 1933 una giovane socialista berlinese di buona famiglia, Ursula Hirschmann, lasciava la sua città per sfuggire alle persecuzioni politiche e razziali. Il destino l'avrebbe portata a Ventote-

**“IL VOLO LIBERO DI CHI TROVERÀ IL DECOLLO
DELLA SUA ANIMA E DELLE SUE ASPIRAZIONI”**

IL MANIFESTO DI VENTOTENE, E LA MONGOLFIERA DI URSULA

di **SABRINA BANDINI**

ne per rivedere Berlino solo negli anni Cinquanta: una straordinaria avventura umana e politica che l'avrebbe condotta prima a Parigi, poi in Italia, poi in Svizzera, infine ancora in Italia. Moglie prima del filosofo antifascista Eugenio Colorni e poi del grande europeista Altiero Spinelli, madre di sei figlie, raffinata intellettuale e attivista politica, Ursula è il simbolo di una generazione che ha “cambiato più volte di frontiera che di scarpe”, per usare parole di Bertolt Brecht, e che quindi aspira a un'Europa unita.

Il volo libero della mongolfiera ci ricorda dunque il volo di Ursula che proprio a Ventotene troverà il decollo della sua anima e delle sue aspirazioni a fianco di importanti compagni di vita che tanto hanno saputo donare all'umanità e che nel 1941 scrissero il *Manifesto di Ventotene* “per un'Europa libera e unita”, considerato da molti il punto d'inizio del federalismo europeo.

IL MANIFESTO ebbe ampia diffusione tra i membri della resistenza italiana contro i nazisti e invitava a una rottura con il passato dell'Europa per formare un nuovo sistema politico attraverso la ristrutturazione della politica e una profonda riforma sociale. Ursula lo portò di nascosto nell'Italia continentale, che raggiungeva per partorire, contribuendo così alla sua diffusione.

Dopo aver lasciato Ventotene, Hirschmann andò a Milano, dove, nel 1943, partecipò alla fondazione del Movimento federalista europeo: progetto di una Europa federale, capace di superare nazionalismi e abbattere muri. Dopo l'omicidio di Colorni a Roma, da parte della banda Koch, nel maggio del 1944, a pochi giorni dalla liberazione della città, Ursula fuggì in Svizzera e prese parte all'organizzazione del primo congresso federalista internazionale, che si tenne a Parigi nel 1945, a cui parteciparono Albert Camus, Emmanuel Mounier e George Orwell. Ursula si definirà una *déraci-*

née, una donna senza patria che non ha nulla da perdere se non le proprie catene, e pertanto l'Europa non può che essere la “propria casa” e il “proprio progetto”.

Nel 1975 costituisce a Bruxelles *Femmes pour l'Europe*, convinta che fosse fondamentale la partecipazione femminile alla costruzione della nuova Europa, lei, donna, madre di sei figlie, ebrea, senza patria, poliglotta, europeista, ha dedicato la sua vita a questa convinzione prima di lasciarci in un freddo gennaio del 1991. Ora è sepolta nel cimitero acattolico della capitale. Un albero a lei dedicato si trova nel Giardino dei Giusti a Villa Pamphili a Roma, le tengono compagnia, tra gli altri, quelli dedicati alla giovane ebrea olandese Etty Hillesum, morta ad Auschwitz, alla danese Karen Jeppe, che salvò tanti armeni perseguitati, e altri ancora, impegnati come lei nel progetto di una Europa unita, capace di accettare le diversità come arricchimento, di superare i confini e i nazionalismi. Purtroppo non siamo ancora pronti per portarle sulla tomba la “costituzione europea” che, ne siamo certi, sarebbe per lei il fiore più bello. A monito ed auspicio che una costituzione europea nasca, vogliamo ricordare le sue parole:

“Giorni fa, in una riunione politica, ho capito di colpo perché per me fosse tanto più facile essere ‘europea’ che per altri. Dovevo parlare e mi sono accorta che non avevo nemmeno più una lingua a mia disposizione. L'italiano che parlo da tanti anni mi è rimasto sempre estraneo; non ho mai voluto addentrarmi troppo per non perdere la mia lingua: il tedesco. [...] Questa mancanza di lingua non è tutto: non sono italiana benché abbia figli italiani, non sono tedesca benché la Germania una volta fosse la mia patria. E non sono nemmeno ebrea, benché sia un puro caso se non sono stata arrestata e poi bruciata in uno dei forni di qualche campo di sterminio”. ■

ELON MUSK, TESLA, LA DIMENSIONE...

(Continua da pagina 13)

espandersi e crescere. L'azienda è stata costretta a cercare investitori all'estero, e alla fine ha attirato l'interesse di investitori internazionali.

Il suo fondatore, Leonardo Del Vecchio, ha acquisito marchi importanti come Ray-Ban e Persol. Questa espansione ha contribuito a trasformare Luxottica in uno dei principali attori globali nel settore degli occhiali da sole e da vista. La storia di successo di Luxottica dimostra che le aziende italiane hanno difficoltà a trovare investitori locali, e quindi devono rivolgersi all'estero per ottenere finanziamenti, con tutte le implicazioni che ne derivano. ■